6

RIFLESSI ECONOMICI E SOCIALI NELLA ATTIVITA' DI S. NILO

Perchè la complessa personalità di Nilo da Rossano apparisca completa, è necessario, accanto agli aspetti ascetici e culturali, considerare ancora l'attività da lui svolta fuori del suo mondo interiore e dell'insegnamento ai monaci e del teorico dibattito con i suoi interlocutori. Intendo così riferirmi a quel poco che noi dalla sua Vita conosciamo, o possiamo desumere, del suo interesse per le forme di vita associata e per il lavoro che, secondo i concetti di S. Paolo e la Regola, impone sempre a se stesso e ad i suoi fratelli; nonchè al gran bene che incessantemente opera in ogni suo accostamento al consorzio sociale. Cogliendo queste notevolissime attività, intese all'elevamento dei suoi simili, ci appare non più il monaco chiuso e sdegnoso che si estranea dal mondo in una durissima esistenza di ascesi e di studio, quasi perchè incapace di provare interesse alla vita circostante, ma un uomo nuovo, forte e padrone di sé che nel mondo opera con la sua dirittura, con il pensiero e con la più efficace azione.

La fine di Nilo, con cui scompare la più completa ed affascinante personificazione del monachesimo italo-greco e l'ultimo in senso cronologico dei grandi santi bizantini del secolo decimo vissuti in Calabria, precede di pochi anni la venuta dei Normanni che sconvolgono rapidamente tutto un plurisecolare sistema di cose nell'Italia meridionale. Triste e pesante sistema di cui risente fortemente il periodo di tempo in cui vive ed opera il beato. Quando cioè, il meridione d'Italia è diviso tra il dominio imperiale di Bisanzio, i vari principati longobardi e le più o meno effimere conquiste saracene, mentre solo alcune città della Puglia e della Campania sono nel fatto indipendenti.

Per il governo bizantino i documenti ufficiali, talvolta accettati senza discussione anche da alcuni storici moderni, proclamano che alla fine del IX secolo gli abitanti dei domini italiani sono del tutto sicuri e senza timori di esosità di qualunque genere, essendo i governanti oculati e giusti ed anzi clementi. Altre fonti coeve, però, naturalmente più veritiere di quegli atti ufficiali intesi a salvare la forma, attestano proprio il contrario. Queste malinconiche fioche e sparse voci, che si innalzano anche da ingiallite carte notarili, ci descrivono infatti i Bizantini come degli esseri non umani, ma simili alle bestie, nelle abitudini, nei costumi e nella propria interiorità. Come degli esseri che hanno solo nome ed apparenze di cristiani, perchè più lontani dallo spirito del cristianesimo e contemporaneamente più malvagi degli stessi Musulmani. Sì che spesso queste fonti parlano di rivolte, sia pure locali e limitate contro Bisanzio per tutta la seconda metà del sec. X, causate dalla inettitudine del governo che non riesce a dare al paese sicurezza e pace nei confronti degli Slavi e dei Saraceni, che vistisi rifiutati gli antichi tributi si danno a nuove, frequenti e sanguinose scorrerie, nonchè dalla sua fiacchezza e dall'esoso fiscalismo.

Quest'odio si alimenta inoltre di continuo dalla ferocia che verso gli Italiani usano gli eserciti imperiali, composti fin dalle guerre di Belisario e di Narsete contro i Goti, da elementi bulgari, macedoni, armeni, russi, scandinavi, ungheresi, slavi, caucasici, e dalle stirpi più diverse, perchè ciò lusinga la vanità imperiale che alla vista di soggetti di tanta varia provenienza, si ritiene per ciò solo padrone del mondo. Ed implacabile e latente esplode nel linguaggio popolare del tempo che si serve, come lo esperimenta proprio Nilo recatosi una volta stranamente vestito a Rossano, di alcune delle denominazioni etniche elencate come di parole di scherno. Mentre poi si muta in un pungente disprezzo che riaffiora anche attualmente in qualche espressione dialet-

tale della Calabria. Dove, e precisamente a Morano, ricorrono il modo di dire « fare come i greci », per indicare un continuo stato di cose litigioso e turbolento e la voce « greciglia » che equivale a chiasso meschino e fastidioso.

Non solo i Musulmani, ma anche i Longobardi che pure sono considerati, specialmente in un primo momento, nefandi, sono meno disprezzati se non odiati, dei Bizantini. Quei Musulmani che di continuo depredano e devastano, insanguinano ed affamano l'intera Italia meridionale; quei Longobardi che pure affondano le mani adunche nel corpo estenuato della popolazione indigena. La quale, stretta dalla disumana ferocia dei suoi dominatori, che naturalmente sono tra loro nemici inconciliabili, che si scontrano su terra italiana, nel mentre cerca aiutarsi come può, langue e geme in quelle che sono le sue forze potenziali e che non riescono ad esprimersi. E che se talvolta si risvegliano e si producono in ripetuti tentativi di autonomie locali, sboccando in ripetuti moti antibizantini, sono presto o tardi represse.

Di un simile stato di cose e della miseria e tristezza che da esso derivando angustiano gli abitanti della sua povera terra, si rende perfettamente conto Nilo. Il quale, per avere partecipato attivamente, almeno per alcuni anni all'amministrazione della potente città di Rossano, non solo conosce le poche gioie e i molti pesi del mondo, quanto l'insopportabile giogo degli incarichi ufficiali che lo pongono in diretto e continuo contatto con ogni categoria sociale e con tutte le miserie e la più cruda realtà. Gravose esperienze che sempre poi spingeranno il monaco, anche se a mano a mano la carne inferma decade, ad allontanarsi spesso dalla serena quiete dell'uno o dell'altro dei suoi monasteri, interrompendo le pratiche ascetiche e la cara fatica di trascrittore di codici, per portare ovunque è necessario ed urgente, con la sua parola autorevole e suadente, anche la più fattiva e ferma

azione. Si tratti di intere popolazioni oppresse alle quali egli si affianca anche come cittadino che sente il dovere dell'ora, si tratti di gente ingiustamente offesa, oppure sofferente per altri gravi ragioni. Mentre quando il motivo del suo intervento è meno pressante, oppure ritiene sia sufficiente, scrive con i suoi regolari e piccoli caratteri di calligrafo qualcuna delle sue lettere, che raggiungono sempre lo scopo cui tendono: come ho già detto altrove.

La vita sociale è così intesa e praticata nel senso di una umanità superiore secondo la quale la ragione della natura comune degli uomini è causa sufficiente, perchè tutti siano affratellati nel vincolo comune. E così una volta prende addirittura con sè il fratello, forse resosi monaco, di un benefattore del cenobio di S. Adriano, mentre solo raramente l'idea della solidarietà viene meno in lui. Come nel caso del cittadino di Bisignano che si vuole punire con la morte per l'uccisione di un ebreo e che egli pretende ed ottiene sia salvo per ragioni che non convincono. O circa la legittimità morale e sociale della vendetta espressa ad Aloara principessa di Capua secondo concetti medioevali che neanche il suo nobile spirito riesce a superare; o a proposito del suo feroce disprezzo per la donna, attestato da tanti episodi, che oltrepassa di gran lunga il concetto negativo che gli asceti bizantini hanno per la femminilità e che arriva in Nilo quasi ad essere una idea ossessiva di natura morbosa, oppure quando, nel pensiero di un rinnovamento morale e religioso, scaglia ruvide e roventi parole contro la gente di chiesa corrotta, quali Mansone abate di Montecassino e la diaconessa e le monache capuane.

A parte questi episodi, che rappresentano una quantità trascurabile in una lunga vita densa di avvenimenti, e che in parte trovano una loro giustificazione morale, l'idea della solidarietà è non solo enunciata ed insegnata da Nilo, ma attuata giorno per giorno. E se

egli tratta quando è necessario, o non può farne a meno con i grandi della terra, rifiutandone costantemente onori e doni, non ha d'altro lato ripugnanza, come invece di recente non si è saputo riconoscere, di rivolgersi a dignitari musulmani, quali il notaio dell'emiro di Sicilia Abu-l-Kasem-ibn-Hasan, oppure discutere con Ebrei in un tempo in cui questi sono evitati. Come appunto quel Shabettai Domnolo medico di gran nome, fisico ed astronomo, nativo di Oria, ma che frequenta Rossano dove Nilo lo conosce nella sua prima giovinezza e lo rivede dopo anni.

Ma le preferenze del monaco vanno al popolo. Sì che egli ad ogni cosa antepone il dovere di accogliere ed aiutare i deboli, gli oppressi, i perseguitati; i quali, per forza di eventi, è naturale che si trovino sempre fra i suoi conterranei, battuti e schiacciati da forze contrastanti, che spesso egli salva e solleva, pel prestigio, che nella seconda metà del sec. X, gode presso principi longobardi, imperatori e dignitari bizantini e sassoni ed emiri mussulmani.

L'ansia per le miserie umane non gli fa però trascurare l'attività organizzativa ed amministrativa di cui si ha un'altra prova nei riguardi del monastero femminile di S. Anastasia di Rossano, la cui chiesa è forse da identificare con quella rarissima e bellissima di S. Marco, fondato dal giudice imperiale Eufrasio. Riccamente dotato esso è amministrato in un primo momento, per volontà del fondatore, da un certo monaco Antonio il quale poi vecchio e stanco non può più badare al buon andamento del monastero che decade, mentre le rendite vengono tesaurizzate. Prossimo alla morte, Antonio, temendo che il pesantissimo fisco imperiale si impossesserà di tutto, istituisce suo erede fiduciario Nilo, il quale in breve tempo ricostituisce e richiama a nuova vita la derelitta fondazione eufrasiana.

Ma uno degli avvenimenti che più si pone in rilievo

e che meglio rispecchia i sentimenti del monaco, appartiene alla rivolta antibizantina scoppiata a Rossano nel 967. Quando, dopo la caduta in mano musulmana di Rametta, ultimo baluardo siciliano della cristianità, il governo bizantino, per fortificare le provincie che gli rimangono in Italia e così resistere sul continente e cercare nello stesso tempo di riacquistare la Sicilia, invia il « maestro » Niceforo per reggere in più stretta ed efficace azione i « themi » di Calabria e Longobardia. Niceforo seguendo le norme consuetudinarie bizantine impone alle terre calabresi la costruzione e l'armamento di un certo numero di navigli da guerra per assicurare le coste italiane e preparare lo sbarco in Sicilia. Ma la popolazione di Rossano, stanca del dominio bizantino e delle sue incessanti imposizioni, quando le navi sono pronte per il varo le incendia, uccidendo vari comandanti. Mentre la rivolta si propaga alle terre vicine e Niceforo è prossimo a Rossano per punire i ribelli, questi invocano Nilo che sceso dal monastero di S. Adriano fa aprire le porte della città al dignitario il cui sdegno si placa e si piega innanzi alla personalità del monaco ed al prestigio dell'abito santamente indossato.

Quando il cenobio di S. Adriano dalla esile comunità primitiva riunisce oltre sessanta monaci ed è organizzato in una rigida linea di condotta, Nilo lo abbandona. Ancora una volta la sua Vita parla del timore mussulmano. Questo fatto di certo influisce sulla decisione, ma d'altra parte ne ignoriamo le più nascoste cause che probabilmente possono ricercarsi nel desiderio del beato di assaporare ancora una volta l'amarezza del distacco dai suoi luoghi e dalla sua prima fondazione monastica, nel presentimento del prossimo declino della potenza bizantina, nell'ansia di avvicinarsi a Roma ed al papato e conoscere le terre abitate dai latini.

Sono relativamente facili gli inizi del primo cenobio fondato in terra latina dal monaco calabrese

nel 981. Perchè al suo stabilimento concorrono le insistenze del principe Pandolfo Capodiferro di Capua ad Aligerno, abate di Monte Cassino, il quale concede ai nuovi venuti insieme ad alcune terre all'intorno la dipendenza di S. Michele Arcangelo a Vallelucio già costruita dall'abate Gisolfo sulle rive del fiume Rapido. Presso a poco sul luogo dell'odierno borgo di S. Angelo a Theodice, prossimo alla cittadina di S. Elia a Fiumerapido.

Appena installatisi, Nilo ed i fratelli iniziano la consueta vita di preghiera, di studio e di lavoro; per modo che il monastero acquista sempre più ampia rinomanza, da sconosciuto qual'è prima, ed i monaci aumentano di numero. E ciò non soltanto per il grande nome di Nilo, quanto anche per la sua sagace azione alla quale può forse riferirsi un'acuta opera di penetrazione bizantina ancora testimoniata dall'abitato di S. Elia a Fiumerapido. Questo mentre conserva nella sua denominazione e nell'omonimo patrono il ricordo di un santo assai venerato della chiesa bizantina, mantiene nel suo dialetto indizi di grecità che non si riscontrano nelle zone contermini. E ci si trova così di fronte, ancora una volta, ad un curioso e forse significativo fatto già notato in Calabria e Basilicata. E cioè che le terre abitate da monaci bizantini, coincidono spesso con quelle aree in cui ora maggiormente appariscono tracce di lingua greca.

La circostanza che anche quei monaci degeneri che restano a Vallelucio, dopo che Nilo con i pochi fedeli si avvia alla solitudine di Serperi, vi rimangono in sostanza per meno di una generazione perchè dispersi dai cassinensi ai quali il monastero ritorna, unita al generale presupposto che l'influsso dei monaci bizantini sulla lingua del paese che abitano non è mai grande e decisiva, inducono a scartare l'ipotesi che la zona sia da loro grecizzata. D'altra parte anche la supposizione che Aligerno conceda a Nilo il luogo di Vallelucio proprio

perchè sito in una regione già ellenizzata, in cui i monaci si troverebbero più a loro agio e semmai ne rafforzerebbero la grecità, viene a doversi scartare e per la notizia che il territorio è spopolato dai Saraceni sulla metà del IX sec. e per la fortissima tradizione di una colonia bizantina ivi stabilitasi nel sec. X che è appunto il tempo in cui vi giunge la comunità niliana.

In conseguenza, proporrei una congettura nuova e diversa: e cioè che Aligerno dona a Nilo il cenobio di S. Michele, perchè al centro di una zona deserta, ma che contemporaneamente gli accorda la facoltà di poter chiamare e raccogliere gente intorno al monastero per abitarci e coltivarne la terra. Sì che in conseguenza accorrono sul luogo, dietro invito di Nilo, il quale proprio a Vallelucio ad Adalberto vescovo di Praga si proclama non indigeno, ma greco, numerose famiglie di origine e lingua bizantina. Le quali rimanendo nella zona anche dopo la partenza di Nilo e l'esodo degli altri monaci, danno vita all'abitato di S. Elia. Tutto ciò in accordo all'istituto feudale del « jus affidandi » già noto prima della conquista normanna nel mezzogiorno d'Italia, sia nei territori bizantini sia e più diffusamente in quelli longobardi dove il principe di Capua concede spesso tale privilegio proprio all'abbazia cassinense.

La nascita del prossimo casale aumenta naturalmente il benessere del cenobio i cui componenti dispongono oramai molto di più del necessario senza bisogno di lavorare duramente come agli inizi. Per questa ragione e per la vicinanza allettatrice del nuovo abitato, nonchè per l'esempio del degenere abate cassinense Mansone e l'anarchia feudale del confinante Abruzzo, la più parte dei monaci si abbandona ad una vita troppo comoda in cui la materia domina oramai lo spirito.

Innanzi a questo sfacelo morale, Nilo nel 994 decide di abbandonare Vallelucio dove rimane buona parte di quelli che erano suoi fratelli. Alla ricerca di

un altro rifugio, dopo avere rifiutato l'ospitalità di vari luoghi vicini, che offrono beni e case religiose, pur di poterlo accogliere, il monaco, con pochi compagni fedeli si imbatte, secondo il suo desiderio, in un misero luogo, anzi in una landa deserta, priva anche di acqua, sul Tirreno, poco ad ovest di Gaeta e poco più in alto dell'odierna elegante spiaggia detta ancora di Serapo in ricordo di un tempio romano sacro a Serapide. E' questo il cenobio, o, meglio, l'asceterio di Serperi sempre costituito nel tempo della permanenza di Nilo, da una piccolissima chiesa stretta intorno da meschine capanne il cui disagio atterrisce ed ammonisce Ottone III in visita espiatoria presso il vecchio monaco.

La ristrettezza del luogo e la sterilità della terra arida attraggono Nilo che ora più che mai pensa alle cose dello spirito e cede il governo della comunità al colto e pio monaco Paolo. Ma anche qui a gradi, dai giorni dell'impianto trascorsi nella mancanza di quanto assolutamente è indispensabile, per la ferrea volontà di Nilo e il sudore costante dei fratelli si passa ad una relativa agiatezza e ad un ragionevole benessere, mentre anche il numero dei monaci si accresce di nuovo.

Nel periodo che il vecchio monaco vive a Serperi, si apre la tragedia che più tortura e squassa la sua esistenza e nel corso della quale più rifulge puro il senso della solidarietà umana, intesa in senso veramente etico e messa in atto con fervore religioso senza alcuna interferenza di carattere politico. Non di filobizantinismo, e si è visto come Nilo sa apporsi ai Bizantini, non di nazionalismo o di ostilità al papato al quale invece egli cerca avvicinarsi. L'altissimo atto che è insieme sfida alla potenza dei grandi, consiste nello sfortunato salvataggio che il monaco già cadente, allontanandosi appositamente dal sereno clima del suo cenobio, intraprende a favore del suo dotto concittadino e conoscente Giovanni Filagato che nel 997 si lascia illegalmente proclamare

papa per le seduzioni di Crescenzio. Quando Nilo, ma inutilmente, per la cattiva volontà di Gregorio V, ed il suo cuore inorridito e sanguinante versa parole assai amare, chiede ad Ottone III in dono Giovanni Filagato, cui lo lega il ricordo della piccola e lontana patria comune, mutilato come oramai è, rudere umano privo degli occhi, degli orecchi e della lingua, perchè vegeti con lui mezzo morto ed insieme piangano i loro peccati. Inutilmente, ma vigile la volontà di Dio vuole che scomparsi uno dopo l'altro in pochi anni tutti i personaggi di questa vicenda, in cui solo la serena bontà del beato squarcia con un filo di luce la foschìa che la ottenebra, sopravviva a tutti Giovanni che solo nel 1013 pare entri nell' abbazia di Fulda nella via che deve percorrere l'universa carne.

Dopo un decennio trascorso a Serperi, l'anno stesso della sua fine, Nilo è di nuovo preda del suo istinto di itinerante e di una ossessionante irrequietezza. Troppe cose gli danno ora fastidio: le premure dei signori di Gaeta, Giovanni III ed Emilia, l'angoscia della tragedia vissuta con Giovanni Filagato, l'acerbo dolore provato per la morte dell'altro suo concittadino Stefano che gli è stato compagno dal lontano tempo delle solitudini verdi del Mercurion e forse anche, per quanto egli sia amatore della povertà, l'infinito squallore che gli regna intorno. In queste condizioni decide emigrare per un altro luogo ancor più a settentrione dove fermarsi per sempre.

Così il vecchio ed affranto monaco pellegrinando con Paolo abate della comunità e Bartolomeo suo concittadino e poi suo commosso biografo, nonostante che i compagni lo invoglino a recarsi a Roma dove gode molte simpatie ed amicizie, sosta nel povero monastero bizantino di S. Agata nei pressi di Tuscolo. Qui Gregorio, conte del luogo e senatore romano, che certamente ha già conosciuto Nilo nell' urbe al tem-

po della vicenda di Filagato, accorre a venerarlo e gli concede la prossima, fertile e dolcissima località di Crypta Ferraria perchè vi sorga un degno monastero. Allora si esaurisce la fiamma dello spirito che oramai solo alimenta il monaco, il quale però, prima di chiudere gli occhi stanchi nel sonno dei secoli, vede gettare le basi di quella che è la più duratura sua fondazione: il glorioso monastero di Grottaferrata che sarà faro dell'ascetismo bizantino in terra latina.